LE DUE ANIME DELLA CHIESA

Omelia nella solennità di San Giulio 2014

Carissimi fedeli, che siete giunti numerosi anche oggi, nonostante il tempo avverso, perché sentite la bellezza e l'importanza di questo punto di riferimento, non solo per lo splendore geografico dell'isola di San Giulio che è la perla del bacino del Cusio, ma anche per la sua attrattiva spirituale e culturale. Carissime Autorità, amati Sacerdoti, e soprattutto carissime Sorelle, che vedo disperse là sui matronei. A tutti un abbraccio e un saluto.

È per me sempre dolce venire qui a San Giulio perché mi ricorda – ormai sono passati due anni – la prima visita alla Diocesi di Novara, che volli anticipare rispetto all'ingresso visitando il giorno 30 e 31 gennaio 2012 i luoghi della preghiera e della contemplazione. Due anni fa venni qua il pomeriggio del 30, per iniziare il mio giro incontrando tutte le realtà monastiche della diocesi. Il 30 fu la volta dell'Isola di San Giulio, la notte a Ghiffa, poi a Germagno, quindi a Miasino, e, infine, ad Arona. Quasi a dire – prima ancora di compiere l'ingresso in Diocesi – che la vita monastica è una forma così eminente della vita cristiana, che senza di essa anche la vita cristiana nel mondo correrebbe il rischio di perdere la sua stella polare. Ed è proprio di questo che vorrei parlarvi quest'oggi. Ho guardato furtivamente che cosa vi avevo detto l'anno scorso. Avevo parlato del duplice movimento della fede, perché era l'Anno della fede. Quest'anno parleremo della duplice anima della Chiesa, che poi è la duplice figura della Chiesa: l'anima pastorale e attiva e l'anima contemplativa.

Se tale duplice anima si scompensa, se l'una prende il sopravvento sull'altra, finisce per rendere malato il corpo della Chiesa, e dunque indebolire anche il suo irraggiamento nel mondo. La missione della Chiesa non segue più il suo ritmo fisiologico, ma assume tratti patologici, che sarebbero dannosi perché non sanno corregge-

re la grande sofferenza che è presente nel mondo. Come ho tentato di dire nel discorso di San Gaudenzio pochi giorni or sono.

In due anni di presenza a Novara, se metto sul mio tavolo i pacchi di lettere ricevute o faccio l'elenco delle persone che ho ascoltato, posso individuare due gruppi che si dividono tra coloro che vengono a cercare lavoro, pane, soldi, ecc. e coloro che vengono a cercare parola, vicinanza, a volte semplicemente la richiesta di parlare col Vescovo, perché qualcuno li ascolti. Ecco, questi due interventi della Chiesa sono diventati oggi difficili. Dice il Vangelo odierno, che noi possiamo correre questo tremendo rischio: "*Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?*" (*Mt* 7,22). Si possono fare cose grandi, appropriandosi persino del nome di Gesù. Non dimentichiamo che nella Lettera ai Filippesi, il nome di Gesù è segno della sua forza irradiante e salvifica. Ma se sequestriamo il suo Nome, alla fine facciamo diventare il cristianesimo una realtà addomesticata, come se fosse un sopramobile di casa, che magari è bello, ma è un sopramobile e appartiene alle cose inutili. Si può persino rivendicare il nome di Gesù come motivo del proprio agire, tirandolo dalla nostra parte: questo è il terribile rischio. Questo richiamo c'introduce alla prima anima della Chiesa.

La Chiesa nel mondo

La Chiesa delle parrocchie, la Chiesa locale è la figura storica del Vangelo nel *sæculum,* che s'è irradiata a partire dai nostri Giulio e Giuliano, percorrendo tutto questo grande territorio, attraverso i due gesti dell'evangelizzazione e della carità. Oggi tutto ciò è diventato difficile; i sacerdoti e i vescovi sono affaticati e stremati. Le comunità cristiane nel mondo fanno fatica a reggere l'urto – che ci travolge come uno *tzunami* – del bisogno della gente che bussa alla

nostra porta. Anche l'altro giorno a tavola, parlavo con un sacerdote, che mi diceva: "Mi sono seduto alle 9 nell'Ufficio parrocchiale fino alle 13, ed è stata una processione interminabile di persone che, l'una dietro l'altra, ha bussato senza lasciarmi un momento di tregua". Facciamo fatica, siamo stremati. La domenica sera abbiamo detto un'infinità di messe, facciamo tanto, ma non sappiamo se abbiamo fatto anche bene.

Occorre essere attenti al Vangelo che dice "*Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia*" (*Mt* 7, 24-25). Un po' di anni fa questa scena andava spiegata, oggi non è più necessario. Ogni tre mesi ne abbiamo un'evidenza drammatica, perché siamo in un paese che è una specie di colabrodo geologico. E prudentemente la Liturgia ha tagliato l'altra metà del testo evangelico, che ci ricorda cosa succede quando la casa non è costruita sulla roccia. Il Vangelo continua, infatti, descrivendo anche la scena contraria[1]. Dobbiamo prestare molta attenzione a questa prima anima della Chiesa, che annuncia il Vangelo dentro le ferite e i bisogni della gente, che li cura, li sostiene, li accompagna, li consola, li rincuora e diventa segno per il mondo. È una Chiesa che non ha timore di farsi aiutare dagli altri, che non vuole agire da sola, non è gelosa di quel che fa, si accompagna agli altri gruppi di volontariato, alle istituzioni civili e tenta di restituire i legami che edificano la vita comune.

Questa notte ho iniziato a leggere un libro di seicento pagine, dove si dice che la separazione tra la fede e il mondo, fra il Vangelo e il secolo, ci ha condotto in una situazione di individualismo, dove tutti siamo sospettosi di tutti. L'autore americano mostra che dob-

[1] "Chiunque ascolta queste mie parole, e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande" (*Mt* 7, 26-27).

biamo rimettere insieme ciò che prima abbiamo diviso: la separazione fra il *regnum Dei* e il *regnum hominis*. Ecco, questa prima forma della Chiesa, oggi è molto in sofferenza. Anche se abbiamo visto quest'anno come basti uno dal nome di Francesco che accenda la fiducia, cominciando a toccare i bambini, a baciare gli ammalati, a star vicino alle persone, e subito ritorna la speranza. Questa è la forma della Chiesa che potremmo chiamare "attiva", l'anima pastorale della Chiesa. La prima Lettura ha detto addirittura "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza" (*Is* 52, 7). Questa figura della Chiesa attiva nel mondo, questa prima anima della Chiesa, è la forma più conosciuta che sta sotto gli occhi di tutti, è quella che ci fa dire che la Chiesa "ci piace o non ci piace" ("adesso è arrivato il parroco giusto, ringraziamo il Vescovo, questa volta ha proprio indovinato", ecc.). Questa prima figura della Chiesa, però, non saprebbe vivere senza l'altra figura della Chiesa che è la Chiesa della contemplazione. Devo dire che ho avuto persino un momento di sussulto, perché di solito ero abituato a vedere le suore sedute qui alla mia destra, e mi sono detto: "quest'anno hanno innovato". Invece il parroco di Gozzano mi ha rassicurato che già l'anno scorso le monache avevano lasciato il posto alle Autorità. Pensate (dice il Vescovo rivolto alle autorità civili e militari): "siete seduti dove di solito pregano le monache, magari vi fa anche bene e la loro preghiera irradia e benedice il vostro… difficile mestiere".

La Chiesa che contempla

Ora passo a illustrare l'altra forma della Chiesa. In questa Basilica vive e prega per ore e ore l'altra figura della Chiesa, l'altra anima della Chiesa, quella *contemplativa*. È La figura di Chiesa che si esprime nella vita monastica, ma si diffonde anche in tutte le persone che fanno la carità senza strepito. Ieri abbiamo celebrato il fune-

rale di un sacerdote (don Carlo Masseroni), che ha fatto 49 anni di missione. Era diventato sacerdote il giorno della mia nascita e l'ultima volta che è tornato a casa aveva comprato già il biglietto di ritorno. Ha scoperto di avere un tumore e, venendomi a trovare, mi ha detto: "userò il biglietto per andare in cielo". Aveva subìto un attentato nel 2006, portava nel volto la profonda ferita della pallottola che gli ha attraversato il cranio ed era ritornato in Africa, perché desiderava morire là. Questa figura contemplativa della Chiesa è concentrata, come in una specie di "fusione atomica" la cui potenza è inimmaginabile, nella Chiesa monastica. Noi non sappiamo più cosa voglia dire questo. La prima volta che ho celebrato qui la professione solenne di una monaca, c'era ancora più gente di oggi, perché erano presenti i parenti, gli amici e tutto il paese di origine. Ho posto all'assemblea questa domanda semplice: "non è vero che voi pensate che una vita così sia inutile?" Sì è inutile! Il grande Agostino diceva che vi sono due forme dell'agire: l'*uti* e il *frui.* L'*utile* (*uti*) è ciò che elabora i mezzi per ottenere degli scopi, mentre il *frui* è quella modalità dell'agire che gode del bello e del bene, che perde tempo, che ricostruisce la figura dell'umano, personale e sociale, in totale libertà. Per farvi capire in modo concreto cosa è la vita monastica vi ricorderò questa circostanza storica: la vita contemplativa antica, che le monache di questa Isola ripresentano al vivo in quanto Benedettine, eredita il momento eroico del Cristianesimo dei martiri che è finito esattamente 1700 anni fa con l'Editto di Costantino del 313 d.C., e lo trasforma in una forma di vita che vive la radicalità cristiana in un modo nuovo e paradossale. In che modo? Inizio a descrivervi l'orario della regola: 8 ore per pregare, 8 ore per lavorare, 8 ore per riposare e far vita comune. Dal punto di vista antropologico è la forma di vita perfetta, anti-stress, che fa vivere nella pace, nello *shalom* promesso dalla Bibbia. Chi entra in questa regola, raggiunge la pace, acquista un ritmo interiore profondo. All'interno di questi tre moduli perfettamente armonici ed equilibrati, accade

un'esperienza senza la quale noi non esisteremmo. Per questo la prima anima della Chiesa non può vivere senza la seconda.

C'è un bel libro che spiega come il monachesimo antico e medioevale abbia influenzato tutte le forme di vita moderna. Ad es. ha anticipato una vita vissuta nell'u*guaglianza*, perché nel monastero anche i figli dei ricchi lavoravano come tutti gli altri. Capite che in una società come quella antica e feudale questa era una cosa sconvolgente. Anche le prime *forme democratiche* nascono nella comunità monastica, dove tutti partecipano alla vita comune (non come nella nostra democrazia chiacchierata, bulimica, che continua a fare leggi per regolare tutto e alla fine siamo stremati dalla mancanza di buonsenso, perché non si può regolare tutto; se io non ho fiducia dell'altro, ad un certo punto – volendo regolare tutto – moriamo sotto il scarpone di ferro della legge, perché perdiamo il valore simbolico della legge, che è la sua capacità di indicare il cammino comune verso il bene). I monaci e le monache hanno una Regola che però non regola tutto, ma è l'istruzione sul cammino che indica le cose essenziali, lascia lo spazio per trovare il ritmo della vita comune. Ad esempio, nella Regola di S. Benedetto c'è una cosa sorprendente: l'Abate deve ascoltare anche il monaco più giovane perché pure da lui può venire un elemento di saggezza per la vita comunitaria. Per non parlare di ciò che ha fatto il monachesimo per mantenere la cultura antica, non solo cristiana, ma anche pagana, salvando tutto il patrimonio culturale e trascrivendo i testi degli autori del passato. E, poi, la cura della natura, con le coltivazioni, le bonifiche, ha instaurato un vero rapporto ecologico con l'ambiente. E, ancora, lo studio delle erbe, della farmacopea, della medicina. Il monastero è stato il grande laboratorio di un modo di abitare il mondo. Alla vetta di tutto questo c'è la cosa più importante, che a noi sembra del tutto inutile: è la *preghiera*, l'*opus Dei*, il sigillo e il segreto di tutte le azioni precedenti. Il lavoro comune, la forma democratica, la scelta partecipata delle cariche, che viene fatta attraverso votazione, la

conversione delle pratiche di vita (*conversio morum*), la trasformazione dei legami fraterni ha anticipato il rinnovamento successivo. L'ultimo elemento, però, è quello decisivo, il sigillo e l'atmosfera della preghiera, l'interminabile lode che è l'*opus Dei*. È ciò che a noi sembra un'inutile perdita di tempo e che ci mette invece in un'altra dimensione della vita. Ci forma alla capacità di attendere, di prepararci, di lasciare il posto all'altro, di rinviare, di non dire che è bene solo se una cosa mi fa star bene… La preghiera segue un ritmo che segna tutte le ore della giornata, dalle ore antelucane del mattino fino alla "compieta" – bellissimo il nome – cioè fino al *compimento* della sera. E così per il succedersi dei giorni, dei mesi e degli anni. Senza questa forma di vita non avremmo avuto la modernità. Ma l'epoca moderna, però, cosa fa? Prende questa forma di vita e la spreme, la secolarizza, gli taglia la radice che è invece la sua linfa, toglie la vitalità della preghiera, e ce la ripresenta esangue e desertificata, quasi senza vita.

Nel fuoco della charitas *trinitaria*

Celebriamo la festa di San Giulio quest'anno, in cui vi ho posto la domanda: *Come sogni la Chiesa di domani?* La Chiesa di domani non possiamo sognarla solo come una Chiesa che opera, attraversata da un attivismo frenetico, perché se il cuore fosse sempre in spesa, esploderebbe; come, inversamente, se fosse sempre in ricavo, imploderebbe. È solo nel ritmo vivo tra i due movimenti che la vita nasce e cresce rigogliosa. E, allora, quando passeremo di qui, guardando l'Isola san Giulio, potremmo farci anche noi la domanda: ma io quanto tempo dedico per non essere solo un cristiano, ma prima di tutto un uomo e una donna – perché queste cose non riguardano solo i credenti ma anche tutti gli altri – capace di assumere questo ritmo dentro la sua vita? La Chiesa che sogna il vostro Vescovo, con i suoi sacerdoti, è una Chiesa della carità o della cura e una Chiesa

della contemplazione. Questi sono i due polmoni della Chiesa. Se qualcosa delle due anime della Chiesa non funziona anche l'altra ne soffre. Vorrei proporlo come augurio anche alla vita civile e ai suoi rappresentanti: respirate a pieni polmoni con queste due anime della Chiesa, la Chiesa che contempla e la Chiesa che evangelizza.

Concludo con un ricordo: S. Agostino, approdato in Africa, non andava a Ippona, perché sapeva che il vescovo Valerio aveva problemi di voce e per giunta era ammalato, e voleva ordinarlo presbitero perché gli succedesse come vescovo. Lui allora cercava di nascondersi. Ma una volta gli è capitato di andare e con un blitz fu ordinato prete e poi vescovo. Agostino soffrì molto a causa della fatica del ministero episcopale, perché lui era *naturaliter* contemplativo. Sapete che il vescovo allora esercitava anche il compito di giudice – ma anche oggi deve occuparsi di molte cose inutili – perché guidava la 'diocesi' che era una ripartizione dell'impero. "Diocesi" è un termine civile. E i vescovi avevano il compito di sedere in giudizio a sbrogliare le cause della gente in nome dell'Imperatore. Agostino si lamenta di tale compito, fin quando non capisce questo: che le due anime della Chiesa, quella della Chiesa della carità e quella della Chiesa della contemplazione, di Marta e di Maria, trovano la loro unità profonda nell'essere una Chiesa che viene dall'*agape*, dalla *charitas* divina. In essa la vita attiva e la vita contemplativa trovano la loro sintesi, il ritmo più profondo. Il santo di Ippona lo ricorda in uno stupendo testo del *De civitate Dei*[2]. Da quel

[2] Ex tribus vero illis vitae generibus, otioso, actuoso et ex utroque composito, quamvis salva fide quisque possit in quolibet eorum vitam ducere et ad sempiterna praemia pervenire, interest tamen quid amore teneat veritatis, quid officio caritatis impendat. ***Nec sic esse quisque debet otiosus, ut in eodem otio utilitatem non cogitet proximi, nec sic actuosus, ut contemplationem non requirat Dei.*** In otio non iners vacatio delectare debet, sed aut inquisitio aut inventio veritatis, ut in ea quisque proficiat et quod invenerit ne alteri invideat. In actione vero non amandus est honor in hac vita sive potentia, quoniam omnia vana sub sole , sed opus ipsum, quod per eumdem honorem vel potentiam fit, si recte atque utiliter fit, id est, ut valeat ad eam salutem subditorum, quae secundum Deum est; unde iam superius disputavimus. Propter quod ait Apostolus: *Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*. Exponere voluit quid sit episcopatus, quia nomen est operis, non honoris. Graecum est enim atque inde ductum vocabulum, quod ille qui praeficitur eis quibus praeficitur superintendit, curam scilicet eorum gerens; *skopos* quippe "intentio" est; ergo *episkopein*, si velimus, latine "superintendere" possumus dicere, ut intellegat non se esse episcopum, *qui praeesse dilexerit, non prodesse*. Itaque ab studio cognoscendae veritatis nemo prohibetur, quod ad laudabile pertinet otium; locus vero superior, sine quo regi populus non potest, etsi ita teneatur atque administretur ut decet, tamen indecenter appetitur.

momento Agostino trovò la pace. E non ebbe più paura di dedicare la sua vita ai *negotia* ecclesiali e civili, al travaglio della vita pastorale e al servizio della gente (i 'negozi' [*neg-otium*], cioè le preoccupazioni pratiche della vita attiva erano il contrario dell'*otium*, che per gli antichi era il tempo dello spirito, della cultura e della contemplazione). Radicato nell'amore del Dio trinitario capì che vita attiva e vita contemplativa trovavano un momento superiore di sintesi, nel ritmo della *charitas* che è partecipazione all'amore unico e inesauribile di Dio.

Pregate per il vostro vescovo, perché anche lui respiri un po' di questa saggezza agostiniana. Lo auguro di cuore anche a tutti voi!

Quamobrem otium sanctum quaerit ***caritas veritatis***; negotium iustum suscipit ***necessitas caritatis***. Quam sarcinam si nullus imponit, percipiendae atque intuendae vacandum est veritati; si autem imponitur, suscipienda est propter caritatis necessitatem; sed nec sic omni modo ***veritatis delectatio*** deserenda est, ne subtrahatur illa suavitas et opprimat ista necessitas.

Traduco: Riguardo poi ai tre tipi di vita: dedito agli studi, attivo e misto, sebbene, salva la fede, si possa in ognuno di essi trascorrere la vita e giungere al premio eterno, importa tuttavia che cosa si raggiunga nella ricerca della verità e che cosa s'impegni per dovere di carità. ***Così non si deve essere dediti allo studio al punto che non si pensi al bene del prossimo, né così attivi che non si attui la contemplazione di Dio.*** Nello studio non deve allettare l'inetta assenza d'impegni, ma la ricerca e il raggiungimento della verità, in maniera che si abbia un progresso e non si rifiuti all'altro quel che si è raggiunto. Nella vita attiva non si devono amare le dignità in questa vita o il potere, poiché tutto è vanità sotto il sole (*Eccle* 1, 14), ma l'attività stessa che si esercita con la dignità o potere, se si esercita con onestà e vantaggio, cioè affinché contribuisca a quel benessere dei sudditi che è secondo Dio. Ne ho parlato precedentemente. Ha detto perciò l'Apostolo: Chi aspira all'episcopato aspira a un nobile lavoro (*1Tm* 3, 1). Volle spiegare che cos'è l'episcopato perché è denominazione di un lavoro e non di una dignità. La parola è greca e se ne ha etimologicamente il significato. Infatti chi è preposto sovrintende a coloro ai quali è preposto perché ne ha la cura. "(gr) *skopos*" appunto significa essere intento, quindi, se si vuole, "(gr) *episkopein* "si può tradurre "soprintendere", affinché capisca che non è vescovo chi si illude di avere il comando senza giovare. Perciò non ci si distoglie dall'attitudine di conoscere la verità perché è attitudine pertinente a un lodevole impegno nello studio. Al contrario, non conviene aspirare a una carica superiore senza la quale non può essere governato uno Stato, sebbene in termini di amministrazione sia governato come conviene. Pertanto ***l'amore della verità*** cerca un religioso ozio, ***l'obbligo della carità*** accetta un onesto impegno. E se questo fardello non viene imposto, si deve attendere e ricercare e intuire la verità, e se viene imposto, si deve accettarlo per obbligo di carità, ma anche in questo caso non si deve abbandonare del tutto ***il diletto della verità***, affinché non venga a cessare quell'attrattiva e non opprima questa obbligazione.